

L'apparizione agli Undici

Matteo 28,16-20

¹⁶Gli undici discepoli, intanto, andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro indicato.

¹⁷Quando lo videro, si prostrarono. Essi però dubitarono. ¹⁸Gesù si avvicinò e disse loro: «A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra. ¹⁹Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, ²⁰insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo».

Il racconto dell'apparizione di Gesù risorto agli Undici fa seguito nel [vangelo di Matteo](#) alla scoperta del sepolcro vuoto (vv. 1-8), all'apparizione alle donne (vv. 9-10) e infine alle disposizioni date dai sacerdoti alle guardie (vv. 11-15). Il brano si divide in tre parti: la venuta di Gesù (vv. 16-17), il mandato missionario (vv. 18-20a) e la promessa di Gesù (v. 20b).

Secondo Matteo, che in questo segue il racconto di Marco, l'angelo al sepolcro aveva detto alle donne di riferire ai discepoli che il Risorto li avrebbe preceduti in Galilea (Mc 16,7; Mt 28,7). Ora egli racconta che effettivamente i discepoli si sono recati in Galilea e si sono radunati su un monte (v. 16). Giuda, di cui Matteo ha raccontato la morte (cfr. 26,3-10), è esplicitamente escluso dal gruppo, che è ridotto a undici; l'evangelista lascia intendere che la località è stata prescelta da loro in base alle istruzioni di Gesù (*hou etaxato*). Anche questo monte, come quello delle beatitudini (5,1), ha un significato più teologico che geografico. Nel luogo prescelto essi vedono Gesù e si prostrano davanti a lui, ma al tempo stesso dubitano (v. 17): il testo può essere interpretato anche nel senso che tutti si prostrano e alcuni dubitano, oppure che alcuni si prostrano e altri dubitano. Il tema del dubbio, che è una componente quasi costante dei racconti della risurrezione, ha lo scopo di evitare l'impressione che si sia trattato di un'allucinazione. La prostrazione è segno di venerazione e amore nei confronti del Maestro.

Senza cedere minimamente al desiderio di descrivere i dettagli di questa apparizione, l'evangelista riporta immediatamente il messaggio conferito agli Undici dal Risorto. Anzitutto egli asserisce che gli è stato dato «ogni potere» (*pasa exousia*) in cielo e in terra (v. 18). Questa affermazione tende a interpretare l'apparizione di Gesù alla luce di quella del Figlio dell'uomo (Dn 7,13-14) mediante il quale alla fine dei tempi Dio raccoglierà il «popolo dei santi dell'Altissimo» e instaurerà il suo regno. In forza della sua morte e risurrezione è stato quindi conferito a Gesù il potere stesso di Dio, che consiste nella capacità di instaurare il suo regno e di portare la salvezza a tutta l'umanità. L'universalità di questo potere è sottolineata dall'espressione «in cielo e sulla terra», che indica i due estremi che racchiudono ogni realtà creata.

L'autorità del Risorto viene conferita ai discepoli, i quali in nome del Maestro dovranno andare in tutto il mondo per compiere diverse azioni: fare discepoli, battezzare, insegnare (vv. 19-20a). Di queste la prima è quella fondamentale, poiché solo essa è espressa mediante un verbo all'imperativo, mentre gli altri due sono al participio. Anzitutto mediante il participio «andando» (*poreuthentes*) viene indicata la premessa di ciò che i discepoli faranno: essi dovranno superare i confini della Galilea e della Giudea per recarsi in tutto il mondo, cioè presso qualsiasi popolazione senza alcuna preclusione. La missione cristiana, preceduta in questo dal proselitismo giudaico, presuppone il superamento dell'idea biblica del pellegrinaggio escatologico dei gentili, ancora testimoniato in Matteo (cfr. 8,11): i discepoli non devono stare ad aspettare la loro venuta, ma portare ad essi la buona novella del regno.

L'attività degli Undici consisterà nel «far discepole» (*mathêteusate*) tutte le genti (*ethnê*, i gentili, non giudei): la posta in palio è dunque il discepolato, che ora, dopo la risurrezione di Gesù, deve essere esteso a tutti; Matteo non pensa a una cristianizzazione in massa dei gentili,

che d'altronde era inconcepibile nella sua situazione storica, ma alla formazioni di comunità in cui i gentili diventano, con e allo stesso modo dei giudei, discepoli di Gesù. Questi gentili, come conseguenza del fatto di essere diventati anche loro discepoli, dovranno essere battezzati (*baptizô*, immergere) nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo: in questa formula si mostra come il battesimo, amministrato originariamente nel nome di Gesù (cfr. At 8,16; 10,48; 19,5), comporti non solo un coinvolgimento nella persona e nell'insegnamento del Figlio, ma anche un'immersione per mezzo suo nel Padre e dello Spirito Santo. In questa formula è espressa una teologia «trinitaria» che, pur essendo già attestata nel racconto del battesimo di Gesù (cfr. Mt 3,16-17), corrisponde a una riflessione successiva ai fatti narrati, che è tipica della comunità di Matteo.

Infine gli Undici, come conseguenza del fatto di aver acquistato nuovi discepoli, ricevono il compito di insegnare (*didaskô*) loro a osservare (*têrein*) tutto ciò che Gesù ha ordinato: con questa formula non si indicano dei comandamenti specifici ma tutto l'insegnamento fatto da Gesù durante il suo ministero pubblico, soprattutto quello che è contenuto nel «discorso della montagna» (Mt 5-7; cfr. 5,19b; 7,24) che rappresenta la carta programmatica del Regno. Il brano termina con una rassicurazione: Gesù sarà con i suoi discepoli fino alla «consumazione» (*synteleia*) del «secolo» (*aiôn*, mondo) (v. 20b), cioè fino a quando il mondo attuale scomparirà per lasciare il posto a un mondo totalmente rinnovato (cfr. Mt 19,28 dove appare il termine *palingenesia*, rigenerazione). Questa promessa corrisponde al nome di Emanuele (Dio con noi), attribuito dall'angelo a Gesù stesso ancor prima della sua nascita (cfr. Mt 1,23).

Questo racconto, così diverso da quello degli altri evangelisti, è chiaramente una creazione di Matteo, che in esso esprime il suo punto di vista sulla missione. Secondo l'evangelista l'espansione del movimento cristiano, già sperimentata dalle chiese da lui rappresentate, risale allo stesso Gesù come frutto del suo comando e del suo potere trasmesso ai discepoli. In loro è lo stesso Gesù che opera. I nuovi convertiti non diventano discepoli degli apostoli, ma di Gesù, che essi rappresentano. Diversamente da Gesù, il quale durante il suo ministero pubblico aveva limitato la propria attività e quella dei discepoli alle «pecorelle perdute della casa di Israele» (cfr. 15,24; 10,6), ora costoro devono predicare a tutte le genti. Ciò non esclude che essi si rivolgano anche a Israele, ma ormai al popolo dell'alleanza non è più riservato un trattamento privilegiato. La missione diventa adesso veramente universale. Attraverso i nuovi discepoli di Gesù il vangelo deve penetrare non solo in tutte le nazioni, ma anche in tutti gli strati sociali di cui esse sono composte. La conversione a Cristo di tutte le nazioni resta all'orizzonte, come un evento escatologico, in quanto i discepoli dovranno svolgere il loro compito fino alla consumazione del mondo.